

Aggiungi alla fede

CARPE DIEM

la conoscenza



Settimana Santa

Celebrare ogni anno la Pasqua del Signore, ricordare e rivivere i suoi gesti e le sue parole, è confessare la fede nella resurrezione di Cristo, è affermare di credere

che la vicenda di quell'uomo, Gesù di Nazaret, come lui ha vissuto e come lui è morto ed è tornato alla vita, possiede ancora oggi un valore e un significato grandi per la vita degli uomini e per l'intera storia dell'umanità.

Per questo, la celebrazione memoriale della Pasqua del Signore rende i cristiani contemporanei alla Pasqua di Cristo, una contemporaneità che ***consiste nella permanenza di senso oggi per ogni credente dell'evento che egli celebra nelle liturgie pasquali.*** Se la Pasqua di Cristo ha senso oggi per il cristiano, egli è contemporaneo alla Pasqua e la Pasqua è contemporanea a lui: ***qui sta l'importanza decisiva delle celebrazioni liturgiche pasquali nella vita dei credenti.*** La Pasqua di Cristo, infatti, è ancora ***oggi salvezza se a essa ogni discepolo del Signore aderisce con l'intera sua esistenza.*** La ragione per cui la chiesa celebra annualmente le liturgie del Triduo santo è quella di far conoscere e far penetrare nei cristiani e in ogni uomo tutta la storia della salvezza illuminata dal soffrire, ***dal morire e dal risorgere di Gesù, e dunque dall'intera sua vita donata per la salvezza del mondo.*** Confessare ogni anno nelle liturgie della Pasqua del Signore che «Cristo è risorto dai morti» significa gridare a ogni uomo, a ogni essere vivente e a tutta la creazione che «***l'amore è più forte della morte***».





LA DOMENICA DELLE PALME

Da questa domenica ha inizio la Settimana santa.

In questo giorno la Chiesa fa memoria dell'ingresso di Cristo in Gerusalemme

per compiere il suo Mistero pasquale. Nella liturgia rivivono e si rivelano i due aspetti fondamentali della Pasqua: l'ingresso messianico in Gerusalemme la memoria della sua Passione.

Non si tratta di fare un ricordo, ma di rendere presente oggi l'avvenimento.

La liturgia dà rilievo alla processione in onore di Cristo, facendo attenzione a non dare valore soltanto al ramo d'ulivo, trascurando il vero significato della celebrazione. La benedizione dei rami è essenzialmente finalizzata alla processione.

LA PASQUA CELEBRATA IN TRE GIORNI

“Il Triduo pasquale della Passione e Resurrezione del Signore ha inizio dalla Messa in cena domini, ha il suo fulcro nella Veglia pasquale e termina con i Vespri della Domenica di Resurrezione.”

Questo triduo è la realtà stessa della Pasqua del Signore celebrata in tre giorni: il venerdì celebra la morte, il sabato la sepoltura, la domenica la resurrezione. Ogni giorno del triduo

richiama l'altro e si apre sull'altro. Il centro di gravitazione dei tre giorni è la Veglia pasquale con la celebrazione eucaristica.



GIOVEDÌ SANTO

Nella Messa “in cena domini” la Liturgia ricorda l'istituzione dell'Eucaristia, celebrando il memoriale dell'ultima cena.

Importante sottolineare che la vera Eucaristia pasquale è quella delle Veglie.

Questa messa ha un carattere festivo, unitario e comunitario.

Deve partecipare tutta la comunità, perché appaia una celebrazione che ha per soggetto il popolo di Dio riunito dal sacrificio di Cristo che è presente nel segno della cena.

Il Vangelo parla della figura di Cristo che, pur essendo Signore e maestro, si fa servo, lavando i piedi agli apostoli.

In questo contesto va visto il **rito della “lavanda dei piedi”** che in tutte le chiese si può celebrare dopo l'omelia della “Messa in Cena Domini”.

Il rito **deve aiutare a comprendere meglio il grande e fondamentale precetto cristiano della carità fraterna.**

Al termine delle celebrazioni della Messa, le ostie vengono processionalmente portate ad un luogo debitamente preparato, perché siano esposte in un tabernacolo, adorate e conservate per la comunione del Venerdì santo.

La Chiesa con il segno dell'adorazione vuole sottolineare anche la presenza permanente di Cristo sotto le specie eucaristiche.

L'adorazione deve terminare entro mezzanotte; a quest'ora subentra il ricordo del tradimento, della cattura, della passione e morte di Gesù.





VENERDI' SANTO
Il venerdì santo non è considerato dalla Liturgia un giorno di lutto e di pianto, ma un giorno di amorosa contemplazione del sacrificio di Gesù.

L'elemento fondamentale e universale della Liturgia di questo giorno è la proclamazione della Parola: possibilmente celebrata alle tre pomeridiane, ora della morte di Gesù, in cui **viene letta la Passione secondo Giovanni**.

Dalla contemplazione del mistero, fondata sulla Liturgia della Parola nel tempo si è passati ad una specie rappresentazione visiva che si è sviluppata nella devozione popolare: la via crucis. Dopo le letture e l'omelia la Liturgia della Parola si conclude con la **solenne preghiera dei fedeli**. Con questa solenne preghiera **tutta la famiglia di Dio e tutta l'umanità è come portata ai piedi della Croce sulla quale Cristo muore per tutti**.

A questo punto del rito abbiamo la presentazione e adorazione della Croce in cui la Chiesa innalza il segno della vittoria del Signore.

Si termina con la Comunione; non si celebra l'Eucaristia quindi l'altare è interamente spoglio senza croce, senza candelieri e senza tovaglie.

Il venerdì santo è giorno di digiuno, da protrarsi possibilmente anche al sabato santo, come segno esteriore di partecipazione interiore al Sacrificio di Cristo.

SABATO SANTO

In questo giorno la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore, meditando la sua Passione e Morte, astenendosi dal celebrare la Messa.

Ogni fedele è chiamato alla contemplazione, nutrendo il cuore di quegli affetti suggeriti dalla Liturgia delle Ore: la tranquillità nella pace di Dio, il riposo nella speranza, la fiducia piena nella Parola di Dio, certezza del compimento delle promesse divine e abbandono al giudizio di Dio.

Il Sabato santo diventa forte richiamo ai credenti a "ritirarsi nel deserto" per rimanere soli davanti a Dio solo in una preghiera silenziosa di puro ascolto.

VEGLIA PASQUALE

La speranza della Chiesa nella notte pasquale è fondata sulle promesse di Dio e viene ravvivata dalla lettura di queste promesse con i testi che parla-

no di Abramo, dell'Esodo e della Terra promessa.

Il vegliare acquista, in questo clima, il valore simbolico dell'attesa della venuta del Signore.

La ragione del carattere notturno di questa celebrazione sta nel significato del passaggio dalle tenebre alla luce come passaggio di Israele dalla schiavitù alla libertà, passaggio di Cristo dalla morte alla vita gloriosa, passaggio dei credenti in Cristo dalla morte del peccato alla vita divina.

Liturgia della luce





(Benedizione del fuoco, preparazione del cero, processione, annunzio pasquale).

Il cero pasquale è simbolo di Cristo risorto, le candele che si accendono dal cero sono simbolo della vita nuova che il Signore ci comunica mediante lo Spirito santo nella sua Risurrezione.

Il cero viene portato processionalmente verso l'altare. Il senso di questa processione è: siamo il nuovo popolo di Dio, seguiamo Cristo risorto, luce del mondo.

Il canto dell'exultet annuncia il messaggio della Risurrezione e celebra le meraviglie operate da Dio nella storia della salvezza.

Liturgia della Parola

(Sono proposte nove letture, noi normalmente ne leggiamo cinque).

La tradizione liturgica ci dice che la Scrittura va letta meditando e pregando.

Le prime sette letture sono tratte dall'Antico Testamento e ripercorrono la storia del Popolo di Israele nel suo cammino verso la salvezza guidato dall'intervento di Dio.

Dopo l'ultima lettura dell'Antico Testamento si accendono le candele dell'altare e si canta il Gloria.

L'ottava lettura è l'Epistola tratta dalla lettera ai Romani.

Dopo la proclamazione dell'Epistola: si canta l'**Alleluia**, **acclamazione che contraddistingue il tempo pasquale.**

La nona lettura è il Vangelo della Risurrezione.

Liturgia Battesimale

Canto delle Litanie dei Santi.

Preghiera di benedizione dell'acqua battesimale.

Celebrazione di eventuali Battesimi.

La benedizione del fonte significa che la grazia del Battesimo non scaturisce dall'acqua come elemento materiale, ma dallo Spirito Santo che la santifica. Ciò viene espresso mediante il segno dell'immersione del cero nel fonte battesimale.

Liturgia Eucaristica

L'Eucaristia di questa notte è l'azione di grazie più alta e significativa resa dalla Chiesa al Padre, per averci dato il suo Figlio morto e risorto. **Tutto ciò che la Chiesa compie durante l'intero Anno Liturgico converge in questa Messa e parte da questa Messa pasquale.**

Tutto il mistero cristiano è qui, tutta la



meraviglia dei sacramenti, tutto il senso del destino divino degli uomini.



Ogni volta che leggiamo il Vangelo dobbiamo sempre tener presente che i Vangeli non sono cronaca, ma teologia. Non riguardano la storia, ma riguardano la fede. Questo è tanto più vero in un brano come questo, dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme che scegliamo oggi per la festa della domenica delle Palme.

La Domenica delle Palme fa sorgere spontaneo l'interrogativo: come è stato possibile che la folla che ha accolto osannante Gesù al suo ingresso a Gerusalemme sia la stessa che poi griderà “**Crocifiggi**”?

Il perché ce lo dice Marco nei primi undici versetti del capitolo 11 del suo vangelo, che riguardano l'ingresso di Gesù a Gerusalemme. Gesù e i suoi discepoli sono vicini a Gerusalemme verso il monte degli Ulivi, e Gesù mandò due dei suoi discepoli nel villaggio di fronte. Il termine “**villaggio**” è un termine tecnico che nei vangeli indica sempre incomprensione o opposizione alla novità portata da Gesù.

Perché il villaggio è il luogo della tradizione. E' il luogo attaccato ai valori tradizionali del passato. E quindi quando appare nei vangeli il termine “**villaggio**” è una chiave di lettura che l'evangelista ci dà per farci comprendere la sua narrazione e indica sempre incomprensione o opposizione a quello che Gesù farà, come vedremo in questo brano.

“**Entrando in esso troverete un...**” - non è puledro, ma asinello, ed è importante l'esatta traduzione di questo termine – “**... legato**”. Il riferimento dell'evangelista è al profeta Zaccaria, al capitolo 9, versetto 9, una profezia nella quale il profeta indicava “**ecco a te viene il tuo Re**”, a Gerusalemme, “**egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina**”. E' l'immagine di un messia diverso da quello atteso dalla tradizione.

Dobbiamo tenere presente che la cavalcatura regale era la mula. L'asino era la cavalcatura dei servi. Quindi un messia, un re, completamente diverso da quello atteso. Ebbene questo messia, dice Zaccaria, “**è quello che farà sparire il carro da guerra e annuncerà la pace alle nazioni**”. Quindi non un messia di violenza, un messia di potere, un messia di forza, ma un messia di pace. Questa profezia era stata come ignorata e censurata. Nella selezione dei testi rabbinici e scribi avevano scelto soltanto quei brani che indicavano un potere, una forza, un dominio, una supremazia di Israele sopra tutte le altre nazioni.

Ebbene Gesù dice “**Slegatelo e portatelo qui**”, cioè slegate questa profezia. I discepoli devono constatare che la figura di messia proposta da Gesù corrisponde ai dati

della scrittura. “E se qualcuno vi dirà: ‘Perché fate questo?’, rispondete ...”, non è “il Signore ne ha bisogno, ma “...il suo padrone ne ha bisogno”. L'asinello appartiene a Gesù perché sarà lui che realizzerà questa profezia. Lo slegano e lo portano a Gesù. Portarono l'asinello a Gesù, “**vi gettarono sopra i loro mantelli**”, quindi i discepoli danno adesione a Gesù come re e messia di pace, di servizio.

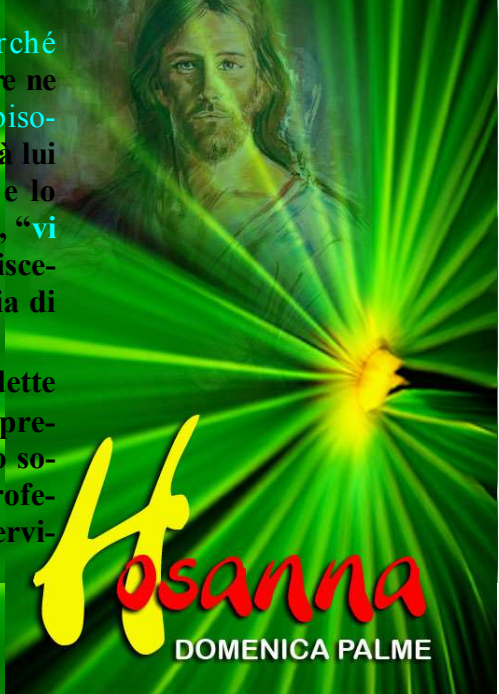
“Ed egli vi ...”, non è salì sopra, ma vi sedette sopra. Gesù vi si installa. Come poi lui sarà presentato seduto alla destra di Dio, qui seduto sopra questo asinello, significa che questa profezia di un messia di pace, di un messia di servizio, gli è propria. “**Molti stendevano i propri mantelli sulla strada**”. Altri invece fanno il gesto che era tipico di sottomissione al re (stendere le fronde dei campi). Quindi c'è un'incomprensione sul gesto di Gesù.

È infatti, scrive l'evangelista, che Gesù si trova in mezzo a due fuochi. Lui che era stato presentato al capitolo 10, versetto 32, all'inizio di questo cammino verso Gerusalemme, come colui che precedeva i suoi discepoli, adesso non è più Gesù ad indicare il cammino. L'evangelista scrive “**Quelli che precedevano**”, sono altri che indicano il cammino, che vogliono che Gesù realizzi i loro desideri. “**Quelli che lo seguivano, gridavano**”.

Il verbo gridare è stato adoperato dall'evangelista sia per gli spiriti impuri che per il cieco di Gerico che hanno quest'immagine del messia della tradizione, del messia figlio di Davide. Infatti cos'è che gridano? “**Osanna!**”, espressione ebraica che significa “dai, salvaci” e il salmo 118 che veniva cantato per celebrare i generali vittoriosi, “**osanna, salvaci**”.

“**Benedetto il regno che viene**”, ecco l'equivoco. Questo regno non è in alcun modo il regno di Dio proposto da Gesù, ma l'evangelista scrive “**del nostro padre Davide**”. Mentre Gesù ha parlato del vostro padre del cielo, loro attendono il regno del “**nostro padre Davide**”. Cosa **significa** il regno di Davide? Il regno di un dominatore che cambia tutto con la forza e che schiaccia ogni resistenza. Quindi un regno che si impone con la forza, con la violenza.

Gesù invece è venuto ad annunziare il regno di Dio. Un regno che, per la sua realizzazione, esige il cambiamento interiore e profondo dell'intimo delle persone. Un cambio di valori: non vivere più per sé, ma per gli altri. Quindi il regno di Dio esige la conversione, l'altro esige la forza. Ecco perché poi conti-



nuano chiedendo: **“Osanna”**, cioè salvaci, **“nel più alto dei cieli!”** Cioè chiedo-
no l'appoggio di Dio per realizzare questo progetto.

**Appena la folla si accorgerà che Gesù non è il messia di forza, il messia di po-
tere, che lui non è venuto a restaurare il defunto regno del re Davide, ma ad
inaugurare il regno di Dio, questo messia sarà inutile.**

Ecco perché la stessa folla che lo ha acclamato con **“Osanna”, sarà quella che
poi griderà **“Crocifiggi!”**** *Padre Alberto Maggi*

Ti chiediamo, Signore Gesù,
di guidarci in questo cammino
verso Gerusalemme e verso la Pasqua.

Ciascuno di noi intuisce che tu,
andando in questo modo a Gerusalemme,
porti in te un grande mistero,
che svela il senso della nostra vita,
delle nostre fatiche e della nostra morte,
ma insieme il senso della nostra gioia
e il significato del nostro cammino umano.

Donaci di verificare sui tuoi passi
i nostri passi di ogni giorno.
Concedici di capire, in questa settimana che
stiamo iniziando,

come tu ci hai accolto con amore,
fino a morire per noi,
e come l'ulivo vuole ricordarci
che la redenzione e la pace da te donate
hanno un caro prezzo,
quello della tua morte.
Solo allora potremo vivere nel tuo mistero
di morte e di risurrezione,
mistero che ci consente di andare
per le strade del mondo
non più come viandanti
senza luce e senza speranza,
ma come uomini e donne
liberati della libertà dei figli di Dio.

carlo maria martini



Il vangelo di Giovanni, dopo il Prologo (1,1-18), si struttura in tre parti: il libro dei segni (1,19-12,50), in cui Gesù parla a chi non crede ancora in Lui; il libro dell'addio (13,1-17,26), dove si rivolge invece ai suoi discepoli, amati da Lui, l'Amato del Padre; e infine il libro della Pasqua (18,1-20,31), dove si rivela al mondo la Sua gloria nel dramma della Croce. Col testo della liturgia di stasera siamo, dunque, agli inizi del libro dell'addio: l'ora di Gesù si avvicina. Il Maestro confida il testamento del suo amore ai suoi nel dono supremo dell'amore: si può dire che il racconto della lavanda dei piedi in Giovanni corrisponde a quello dell'Ultima Cena negli altri Evangelisti. In entrambi i casi siamo di fronte alla rivelazione dell'amore più grande, a quei gesti e a quelle parole, alla cui scuola possiamo imparare ad amare: "Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine".

Dalla Cena del Signore nasce la Chiesa dell'amore, la Chiesa che dall'amore viene, dell'amore vive ed è pellegrina verso la patria dell'amore di Dio tutto in tutti. È la Chiesa che desideriamo, sogniamo, vogliamo essere. Questo mistero d'amore risalta dal racconto tanto più in quanto durante la Cena – proprio mentre Gesù compie il gesto della lavanda dei piedi - si va consumando il tradimento di Giuda: "Mentre cenavano, quando già il diavolo aveva messo in cuore a Giuda Iscariota, figlio di Simone, di tradirlo, Gesù sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugatoio di cui si era cinto".





In questo breve racconto ci viene detto che cos'è l'amore, come Gesù lo ha vissuto e lo vive per noi e come ci chiede di viverlo fra di noi, quell'amore che - potremmo dire - è esodo da sé senza ritorno, un perdersi per gli altri di cui è segno proprio il grembiule del servo indossato dal Maestro. Nell'ora dell'amore sino alla fine,

al suo compimento più alto ("télos"), la lavanda dei piedi è la manifestazione del dono senza condizioni, della gratuità semplice e pura con cui siamo stati amati. Gesù vive l'esodo da sé fino alla fine: fra l'esodo da Dio dell'incarnazione e l'esodo verso Dio della resurrezione, l'amore che qui si mostra è l'esodo da sé senza ritorno, il suo perdere la propria vita per noi in un'offerta senza misura. Alla scuola di Gesù potremmo dire che l'amore o è questo esodo o non è: o è gratuità o è gratificazione. Lavare i piedi - gesto di accoglienza e rispetto nel mondo della Bibbia - è in realtà un gesto di umiltà, proprio dei servi: lo mostra, ad esempio, la storia di Abigail, che compie questo gesto nei confronti dei servi di Davide per far perdonare le colpe del marito verso il Re: *"Ecco, la tua schiava sarà come una schiava per lavare i piedi ai servi del mio signore"* (1 Sam 25,41). Il grembiule del servo è dunque il segno di un'umiliazione, che solo l'amore senza calcolo e senza misura può giustificare in Colui che è il Signore di tutto: nell'amore Gesù si fa servo; abbandonato si dona; al rifiuto risponde con l'amore più grande. Questo amore - rivelato nella Sua cena - egli ce lo offre nell'eucaristia, memoriale del Suo dono. Alla luce di questo mistero d'amore ci chiediamo allora tutti, a cominciare dal Vescovo: dov'è il grembiule nella mia vita? come lo indosso? Vengo alla Cena di Gesù per imparare da Lui la gratuità dell'amore? Che ne è nella mia vita dell'esodo senza ritorno, in cui solo consiste veramente l'amore e che il pane di vita della Cena del Signore rende possibile anche per me?

La continuazione del racconto ci aiuta a rispondere a queste domande. Si tratta del dialogo fra Gesù e Pietro: *"Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: "Signore, tu lavi i piedi a me?". Rispose Gesù: "Quello che io faccio, tu ora non lo capisci, ma lo capirai dopo". Gli disse Simon Pietro: "Non mi laverai mai i piedi!". Gli rispose Gesù: "Se non ti laverò, non avrai parte con me". Gli disse Simon Pietro: "Signore, non solo i*

piedi, ma anche le mani e il capo!". Soggiunse Gesù: 'Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto mondo; e voi siete mondi, ma non tutti'. Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: 'Non tutti siete mondi' "

In questo dialogo fra il Maestro e il discepolo si rivela l'amore come lotta e come resa: vi si alternano continuamente i pronomi Tu (Gesù) ! Io (Pietro) / Io (Gesù) ! Tu (Pietro) / Tu (Gesù) ! Io (Pietro) / Io (Gesù) ! Tu (Pietro) / Tu (Gesù). Dialogare con Cristo vuol dire lottare con Lui, lasciando però che Lui vinca: questo è amore... (il termine "agàpe" non a caso ha la stessa radice di "agòn", lotta!). La lotta che riconosce l'altro e si lascia sfidare da Lui è lo spazio della nostra libertà: è la libertà che esprime l'amore; è solo in essa che si genera l'amore. Lottare con Dio è necessario per imparare a conoscerlo e ad amarlo. Lasciare che Egli vinca è indispensabile perché sia vinta la nostra fragilità e la nostra paura di amare. In segno di questa necessaria lotta d'amore lavarsi i piedi era l'atto richiesto a chi voleva entrare nel Tempio, quasi a dire che solo chi ha vissuto la lotta con Dio ed è stato da Lui purificato può entrare nel santuario dell'amore più grande. E il fatto che questa lotta d'amore sia narrata nel contesto della cena, ci fa capire che essa si ripresenta in ogni eucaristia, incontro sempre nuovo con l'Amato che viene a noi. Chiedo allora a me e a Voi: ho lottato con Dio? L'ho lasciato vincere? Lascio che Lui vinca sempre di nuovo? Sono le eucaristie a cui partecipo incontri di un amore sempre nuovo, fatto di dialogo, di lotta e di resa davanti al Signore, l'Amato?



Il racconto del Vangelo termina con un ultimo quadro:

"Quando dunque ebbe lavato loro i piedi e riprese le vesti, sedette di nuovo e disse loro:

"Sapete ciò che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i vostri piedi, anche voi dovete lavarvi i piedi gli uni gli altri. Vi ho dato infatti l'esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi".



Siamo qui alla rivelazione della gioia che solo l'amore può dare. Nel quarto Vangelo si parla di due beatitudini: qui, al v. 17, è indicata la beatitudine della carità vissuta nel servizio, e in **Gv 20,29, la beatitudine di chi crede senza vedere. Amore e fede rendono beati: e poiché essi consistono nel fare "come" ha fatto Gesù, lavarsi i piedi "gli uni gli altri" "come" Lui ha fatto con noi dà gioia vera. Beatitudine è amare con l'amore che viene da Dio e lava le colpe e rende l'amato capace di entrare nel santuario dell'adorazione insieme a chi dà amore. Beatitudine è credere senza vedere, perdutamente fidandosi del divino Amato. Dal dono dell'amore - di cui l'Eucaristia è il memoriale - nasce la beatitudine dell'amore vissuto e si nutre quella della fede umile. Come vivo la beatitudine della fede? E quella dell'amore generoso? Come le nutro alla scuola del pane di vita, vera sorgente di gioia e di pace?**

Possa il Signore che ha lavato i piedi a Pietro e ai Suoi lavarli anche a noi: e noi da Lui imparare ad amarci gli uni gli altri come Lui ci ha amato, per essere fra gli uomini e le donne del nostro tempo il segno umile e credibile della Sua carità, sempre di nuovo ricevuta nel banchetto dell'eucaristia. Possa sempre la nostra Caritas diocesana, con i molteplici volti della Sua presenza, irradiare l'amore di Gesù, l'Amato, offerto nel pane di vita. Possano percepirlo i giovani della comunità gestita dalla Caritas, cui stasera laverò i piedi, sapendo di portare ad essi il tocco dell'amore di Gesù e di ricevere da essi il dono del loro cuore offerto con amore a Dio e ai fratelli. Con loro, con tutti Voi, prego il Signore venuto a portarci il dono supremo dell'amore, il pane della vita, perché ci renda simili a Lui nella continuità della tradizione dei discepoli che hanno creduto all'amore, che è la vita della Chiesa nel tempo: Signore Gesù, Tu vieni a noi come il Vivente, che sovverte e inquieta i nostri progetti e le nostre difese. / Aiutaci, Ti preghiamo, a non crocifiggere Te sulla croce delle nostre attese, ma a crocifiggere le nostre attese sulla Tua croce. / Aiutaci a lasciarci turbare da Te, perché, rinnegando noi stessi, possiamo prendere la nostra croce ogni giorno e seguirTi. / Tu sai che noi non sappiamo dirti la parola dell'amore totale, ma noi sappiamo che anche il nostro povero amore Ti

Si alzò da tavola.

Secundo me questo gesto significa due cose: se non ci alziamo da tavola, se non ci alziamo da quella tavola, ogni nostro servizio è superfluo, inutile, non serve a niente. Qui arriviamo al punto nodale di tutte le nostre riflessioni, di tutta la revisione della nostra vita spirituale. Diciamo la verità: è probabile che noi si faccia un gran servizio alla gente, molta diaconia, ma spesso è una diaconia che non parte da quella tavola.

Solo se partiamo dall'Eucaristia, da quella tavola, allora ciò che faremo avrà davvero il marchio di origine controllata, (come dire?), avrà la firma d'autore del Signore.



Ricordate quanto si è detto circa la Chiesa *de Trinitate* e *ad Trinitatem*, con la stazione intermedia dell'eucaristia da una parte e del mondo dall'altra: se non partiamo dall'eucaristia la nostra è soltanto un'attività faccendiera, saremo sempre super-oberati da mille cose, faremo sì le opere della carità ma senza la carità delle opere.

Attenzione: non bastano le opere di carità, se manca la carità delle opere. Se manca l'amore da cui partono le opere, se manca la sorgente, se manca il punto di partenza che è l'Eucaristia, ogni impegno pastorale risulta solo una girandola di cose.

Dobbiamo essere dei *contemplativi*, **con due "t"**, cioè della gente che parte dalla contemplazione e poi lascia sfociare il suo dinamismo, il suo impegno nell'azione. La *contemplatività*, **con due "t", la dobbiamo recuperare all'interno del nostro armamentario spirituale**. Allora comprendete bene: si alzò da tavola vuol dire la necessità della preghiera, la necessità dell'abbandono in Dio, la necessità di una fiducia straordinaria, di coltivare l'amicizia

del Signore, di
tu a Gesù Cri-
essere suoi inti-

Qualche
ci aggrappia-
abbandonia-
parsi è una co-
narsi un'altra.
istruttore di
molto bravo, e
seminario tan-
imparato da
quante volte
raggiare gli
sono qui io: non
re». Se qualcu-
spando o scen-
gli passavo accanto e quello si avvinghiava fin quasi a strozzarmi.
Questo è solo un abbraccio di paura, non un abbraccio d'amore.

Qualche volta con Dio facciamo anche noi così: ci aggrappiamo perché ci sentiamo mancare il terreno sotto i piedi, ma non ci abbandoniamo. Abbandonarsi vuol dire lasciarsi cullare da lui, lasciarsi portare da lui semplicemente dicendo: «Dio, come ti voglio bene!».

A llora: se non ci alziamo da quella tavola, magari metteranno anche il nostro nome sul giornale, perché siamo bravi ad organizzare chissà quali marce o quali iniziative per le prostitute, per i tossici, per i malati di Aids. Diranno che siamo bravi, che sappiamo organizzare; trascineremo anche le folle per un giorno o due: però dopo, quando si accorgono che non c'è sostanza, che non c'è l'acqua viva, la gente se ne va.

Ma alzarsi da tavola come ha fatto Gesù significa anche un'altra cosa. Significa che da quella tavola ci dobbiamo alzare: significa che non si può star lì a fare la siesta; che non è giusto consumare il tempo in certi narcisismi spirituali che qualche volta ci attanagliano anche nelle nostre assemblee.

I nfatti è bello stare attorno al Signore con i nostri canti che



poter dare del
sto, di poter
mi.

volta a Dio noi
mo, ma non ci
mo. Aggrap-
sa, abbando-
Q u a n d ' e r o
nuoto - ero
quando ero in
tissimi hanno
me a nuotare -
dovevo inco-
incerti: «Dai,
ti preoccupa-
no stava anna-
dendo giù, io

non finiscono mai o a fare le nostre prediche. Ma c'è anche da fare i conti con la sponda della vita. Spesso c'è una dissociazione tra la fede e la vita.

La fede la consumiamo nel perimetro delle nostre chiese e lì dentro siamo anche bravi; ma poi non ci alziamo da tavola, rimaniamo seduti lì, ci piace il linguaggio delle pantofole, delle vestaglie, del caminetto; non affrontiamo il pericolo della strada. Bisogna uscire nella strada in un modo o nell'altro: c'è uscito anche Giuda, «ed era notte».

Dobbiamo alzarci da tavola. Il Signore Gesù vuole strapparci dal nostro sacro rifugio, da quell'intimismo ovattato dove le percussioni del mondo giungono attutite dai nostri muri, dove non penetra mai l'ordine del giorno che il mondo ci impone.

Don Tonino Bello



Questa sera capisco Pietro e la sua riluttanza senza mezzi termini:

"Tu non mi laverai mai i piedi!".

Nella sua frase intravedo

il rispetto e l'amore per te, Gesù:

non voglio che ti inginocchi qui davanti a me,

non posso tollerare che tu, il Maestro,

ti comporti in questo modo.

Nelle parole di Pietro

io riconosco la mia vergogna

nell'apparire come sono,

nella mia nudità, con le mie ferite,

nella mia sporcizia, con i miei sbagli,

nella mia piccineria, con le mie ambiguità.

Non mi piace, Gesù,

che tu mi veda così come sono veramente...

Ma tu mi ripeti le stesse parole

che hai detto a Pietro,

tu mi inviti ad abbandonarmi, a lasciarmi andare,

a lasciarmi accogliere da te così come sono:

non c'è nessun bisogno di fingere...

Non è facile lavare i piedi a qualcuno,

ma è ancor più difficile lasciarseli lavare.

Non è sempre facile amare,

ma è ancor più difficile lasciarsi amare.

Questa sera intendo quello che tu vuoi da me:

non cerchi il discepolo perfetto,

ma solo un essere che si lasci amare da te,

che si lasci purificare dalla tua bontà,

guarire e salvare dalla tua misericordia.



Nel Duomo vecchio di Molfetta c'è un grande crocifisso di terracotta. Il parroco, in attesa di sistemarlo definitivamente, l'ha addossato alla parete della sagrestia e vi ha apposto un cartoncino con la scritta: collocazione provvisoria.

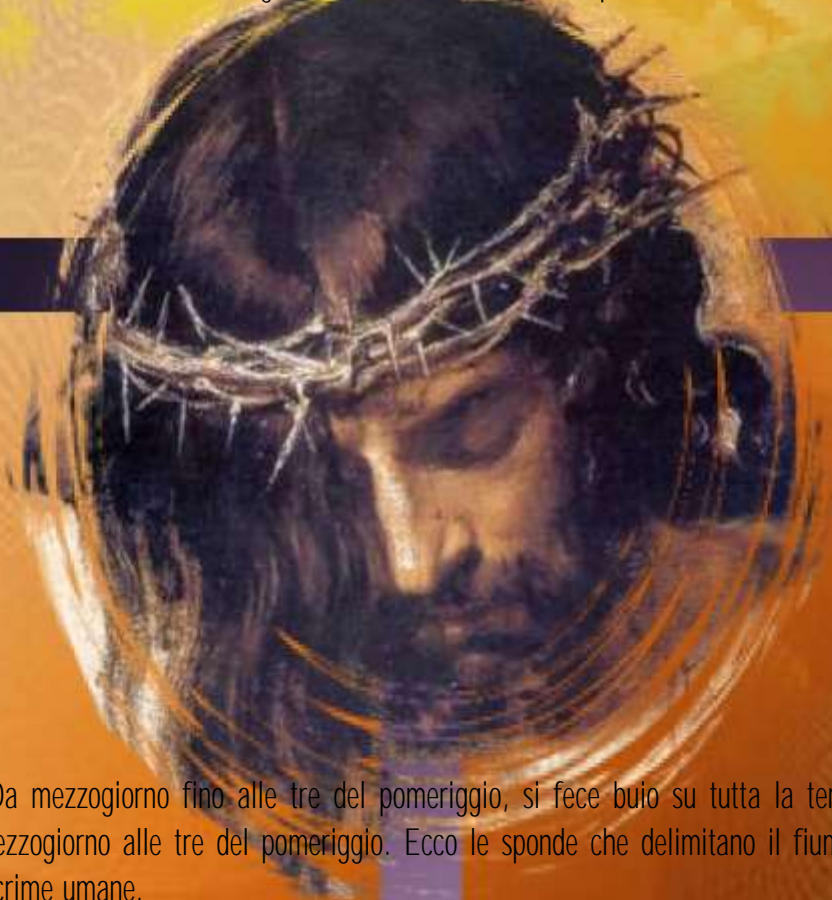
La scritta, che in un primo momento avevo scambiato come intitolazione dell'opera, mi è parsa providenzialmente ispirata, al punto che ho pregato il parroco di non rimuovere per nessuna ragione il crocifisso di lì, da quella parete nuda, da quella posizione precaria, con quel cartoncino ingiallito.

Collocazione provvisoria. Penso che non ci sia formula migliore per definire la Croce. La mia, la tua croce, non solo quella di Cristo.

Coraggio, allora, tu che soffri inchiodato su una carrozzella. Animo, tu che provi i morsi della solitudine. Abbi fiducia, tu che bevi al calice amaro dell'abbandono. Non ti disperare, madre dolcissima che hai partorito un figlio focomelico. Non imprecare, sorella, che ti vedi distruggere giorno dopo giorno da un male che non perdona. Asciugati le lacrime, fratello, che sei stato pugnalato alle spalle da coloro che ritenevi tuoi amici. Non tirare i remi in barca, tu che sei stanco di lottare e hai accumulato delusioni a non finire. Non abbatterti, fratello povero, che non sei calcolato da nessuno, che non sei creduto dalla gente e che, invece del pane, sei costretto a ingoiare bocconi di amarezza. Non avvilirti, amico sfortunato, che nella vita hai visto partire tanti bastimenti, e tu sei rimasto sempre a terra.

Coraggio. La tua Croce, anche se durasse tutta la vita, è sempre "collocazione prov-

visoria". Il calvario, dove essa è piantata, non è zona residenziale. E il terreno di questa collina, dove si consuma la tua sofferenza, non si venderà mai come suolo edificatorio. Anche il Vangelo ci invita a considerare la provvisorietà della Croce.



"Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio, si fece buio su tutta la terra". Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Ecco le sponde che delimitano il fiume delle lacrime umane.

Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Solo allora è consentita la sosta sul Golgota. Al di fuori di quell'orario c'è divieto assoluto di parcheggio. Dopo tre ore, ci sarà la rimozione forzata di tutte le croci. Una permanenza più lunga sarà considerata abusiva anche da Dio.

Coraggio, fratello che soffri. C'è anche per te una deposizione dalla croce. Coraggio, tra poco, il buio cederà il posto alla luce, la terra riacquisterà i suoi colori verginali, e il sole della Pasqua irromperà tra le nuvole in fuga.

Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Ecco le sponde che delimitano il fiume delle lacrime umane. Ecco le saracinesche che comprimono in spazi circoscritti tutti i rantoli della terra. Ecco le barriere entro cui si consumano tutte le agonie dei figli dell'uomo.

Da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Solo allora è consentita la sosta sul Golgota. Al di fuori di quell'odivieto assoluto di parcheggio. Dopo tre ore, ci sarà la rimozione forzata di tutte le croci. Una permanenza più lunga sarà considerata abusiva anche da Dio.

Coraggio, fratello che soffri. Manca- Tra poco, il buio cederà il posto alla nali e il sole della Pasqua irromperà

riggio. Solo allora è consentita la sosta sul di fuori di quell'odivieto assoluto di Dopo tre ore, ci zione forzata di Una permanenza sarà considerata

no pochi istanti alle tre del tuo pomeriggio. luce, la terra riacquisterà i suoi colori vergi- tra le nuvole in fuga. Tonino Bello

Quante volte, Signore,
non siamo stati fedeli,
non siamo stati realisti
di fronte alle cose;
quante volte, abbiamo creduto poco
all'inesauribile forza di vita
derivante dalla croce!
Concedi, o Signore, che contemplandola
noi ci sentiamo amati da te,
amati da Dio,
fino in fondo, così come siamo;
e crediamo che per la forza della croce
esiste in noi
una capacità nuova di dedicarci ai fratelli,
secondo quello stile e quel modo
che dalla croce
ci viene insegnato e comunicato.
Donaci, o Signore, di scoprire che la croce

fa nascere davvero
un uomo nuovo dentro di noi,
accende nuove forme di vita
fra gli uomini,
diventa il preludio, la premessa
e l'anticipazione di quella vita piena
che esploderà
nel mistero della risurrezione.
Ci mettiamo in ginocchio
davanti alla croce
con Maria
e chiediamo di comprendere,
come lei ha compreso,
il mistero che trasforma il cuore dell'uomo
e che trasforma il mondo.
Carlo Maria Martini



Il legno della Croce,
quel "legno del fallimento",
è divenuto il parametro vero
di ogni vittoria.
Gesù ha operato più salvezza
con le mani inchiodate
sulla Croce,
che con le mani stese sui malati.
Donaci, Signore,
di non sentirci costretti
nell'aiutarti
a portare la Croce,
di aiutarci a vedere
anche nelle nostre croci
e nella stessa Croce
un mezzo per ricambiare
il Tuo Amore,
aiutaci a capire

che la nostra storia crocifissa
è già impregnata
di resurrezione.
Se ci sentiamo sfiniti, Signore,
è perché, purtroppo,
molti passi
li abbiamo consumati
sui viottoli nostri e non sui Tuoi,
ma proprio i nostri fallimenti
possono essere la salvezza
della nostra vita.
La Pasqua è la festa
degli ex delusi della vita,
nei cui cuori all'improvviso
dilaga la speranza.
Cambiare è possibile,
per tutti e per sempre!

Don Tonino Bello



Dopo la morte di Gesù di Nazareth, avvenuta alle tre del pomeriggio vigiliare del 7 aprile dell'anno 783 dalla fondazione di Roma, ebbe luogo una rapida sepoltura del corpo del condannato in una tomba vicina al luogo dell'esecuzione capitale, fuori dalle mura di Gerusalemme: con il tramonto iniziava infatti per gli ebrei la festa della Pasqua. Per i discepoli di Gesù, che erano tutti fuggiti nell'ora dell'arresto, e per le donne discepoli, che lo avevano accompagnato fino alla tomba, iniziava il «dopo Gesù». Gesù - maestro, profeta, ritenuto anche messia e inviato da Dio - è morto, non c'è più, giace sepolto in una tomba. Nei discepoli c'è sconforto, ma anche paura: se hanno condannato a morte il maestro, come infieriranno sui suoi discepoli? Sabato santo, giorno dopo

la morte di Gesù: davanti ai discepoli c'è solo la fine della speranza, un'aporia, un vuoto su cui incombe il non senso, l'insopportabile dolore, la lacerazione di una separazione definitiva, di una ferita mortale. Dov'è Dio? E' questa la muta domanda del sabato santo. Dov'è quel Dio che sembrava così presente nella vita di Gesù, il profeta che parlava con autorevolezza e compiva segni guarendo e liberando dal male? Passa un giorno intero senza intervento di Dio. Forse Dio ha abbandonato definitivamente Gesù? Forse Dio si è nascosto, ha deciso di fare silenzio? O è addirittura in collera, disgustato dell'umanità? Domande insensate per un credente che aderisce al Dio vivente conoscendolo e amandolo, ma domande che purtroppo vengono poste dagli uomini, anche religiosi, i quali, piuttosto di interrogarsi sulla propria sordità, sul proprio non ascolto di Dio, sulla propria opposizione rumorosa alla parola silente di Dio, preferiscono di fatto accusare Dio e attribuirgli la responsabilità del vuoto, del nulla che essi vivono. Il sabato santo ci riporta al tema del silenzio di Dio, un tema percepito come assenza di Dio, morte di Dio, soprattutto nell'ora della shoah, dello sterminio di milioni di uomini, donne e bambini, nell'ora dei diversi genocidi che hanno segnato il secolo scorso; il silenzio del sepolcro ci riporta alla domanda: «Dov'era Dio ad Auschwitz?». Domande tragiche, cariche di angoscia, che nascono nel cuore di chi vorrebbe che Dio intervenisse, lui il Signore della storia, per impedire che il povero sia distrutto dal potente, che l'Innocente sia ucciso dall'empio! Ma non a caso questa domanda su Dio è ripe-



tuta tante volte nei salmi da prattutto nell'ora dell'angochiedendogli: «Dov'è il tuo manda da porsi è un'altra: witz?». E' l'uomo che è morputo reagire: il grande silenzienzo di uomini, di popoli, di uomini che si dicono cregli ebrei e dei cristiani è con-

parte degli idolatri che, socla, si rivolgono al credente Dio?». Eppure, la vera do-«Dov'era l'uomo ad Auschto, è l'uomo che non ha sazio che avvolge i genocidi è di governi, purtroppo anche **denti... In verità, il Dio de-**trassegnato proprio dall'es-

sere un Dio che parla, un Dio sempre in dialogo con l'umanità, un Dio che costantemente rivolge il suo invito: «Shema', ascolta, ascolta-tel»; non è idolo che «ha bocca ma non parla, ha orecchi ma non ascolta». Sono gli uomini che lo accusano di silenzio, piuttosto di riconoscere di essere loro ad avere le orecchie aperte per altre parole, per altri messaggi, per altri inviti. Neppure nel giorno dell'uccisione di Gesù, suo Figlio inviato nel mondo, Dio si è disgustato dell'umanità fino ad abbandonarla. E' vero che più volte nella Bibbia si parla della «collera» di Dio, ma in questo linguaggio antropomorfo si deve cogliere soprattutto il pathos di Dio: non c'è un Dio irato, cattivo, risultato della proiezione del comportamento degli uomini, bensì un Dio che ha passione, un Dio appassionato. In questo atteggiamento di Dio - presente pure in Gesù, anch'egli a volte in collera durante il suo ministero - si esprime l'amore di Dio, la sua non indifferenza al male, la sua sofferenza di fronte all'ingiustizia, la sua volontà di riparare all'ingiustizia, volontà che comunque si realizzerà nel giorno del giudizio. Questa non indifferenza al male, propria di Dio e di Gesù, fa parte del Vangelo, il quale non è solo «buona notizia», ma anche giudizio: certo Dio non castiga qui e ora - chi commette il male si incammina lui stesso su una strada di morte: c'è una giustizia immanente che si realizza anche quando l'uomo non sa discernere - ma ci sarà un giudizio, e allora il castigo, nelle forme che solo Dio conosce, cadrà su chi ha operato il male. «Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati», dice san Paolo, ma a questa volontà ciascuno durante la propria vita

può opporsi. Sabato santo: Dio può sembrare assente, il male prevalere, il dolore senza senso, la tenebra invadente. Eppure è proprio nel sabato santo che si radica l'attesa nell'azione definitiva di Dio, è nel **sabato santo che l'enigma della morte diventa mistero...** Anni fa in Cina ho incontrato un vescovo di quella chiesa ufficialmente non in comunione con Roma, ma in realtà una chiesa fedele al Vangelo nella persecuzione. Mi diceva: «Noi viviamo il sabato santo, ma proprio per questo siamo in attesa della Pasqua! La Pasqua verrà! Lo dica al Santo Padre, che noi amiamo: noi siamo in attesa!». Nei mesi scorsi Giovanni Paolo II ha osato parlare a più riprese commentando il profeta Geremia e il Salmo 76 che parlano di questo «silenzio di Dio». Purtroppo su questo suo commento vi è stato un enorme fraintendimento, non tanto da parte di non credenti meno familiari al linguaggio forte dei profeti e del salmista, ma da parte di tanti cristiani che sono parsi apprezzare il silenzio e il disgusto di Dio: se Dio tace, è normale che l'uomo non lo ascolti; se Dio non interviene perché mai dovrei giudicare io gli eventi e cercare di esserne responsabile? Un fraintendimento non diverso da quello avvenuto quando sulla croce Gesù ha invocato il suo Dio: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Chi lo ha sentito ha detto: «Chiama Elia perché venga a liberarlo...». **Prima o poi c'è un sabato santo per ciascuno di noi. In quell'ora non dimentichiamoci queste parole: «Dio veramente era qui accanto a me, ma io non lo sapevo!» (Genesi 28,16).** Nell'attesa della Pasqua, impariamo ad ascoltare il silenzio del sabato santo. un frutto abbondante, tempo in cui il disfacimento del nostro essere esteriore fa spazio alla crescita del nostro **uomo interiore... Ognuno allora potrà dire del suo sabato santo: “Dio veramente era qui accanto a me, ma io non lo sapevo!” (Gen 28,16). Non c'è aurora di Pasqua senza sabato santo.**

Enzo Bianchi





I Vangeli ci raccontano numerose apparizioni del Risorto avvenute nel giorno di Pasqua. Se è lecito esprimere delle preferenze, quella che mi commuove di più è l'apparizione a Maria di Magdala, piangente accanto al sepolcro vuoto. Le si avvicina Gesù e le dice: "Perché piangi?". Donna, le tue lacrime non hanno più motivo di scorrerti dagli occhi. A meno che tu non pianga per gioia o per amore. Vedi: la collina del Calvario, che l'altro ieri sera era solo un teschio coperto di fango, oggi si è improvvisamente allagata di un mare d'erba. I sassi si sono coperti di velluto. Le chiazze di sangue

sono tutte fiorite di anemoni e asfodeli. Il cielo, che venerdì era uno straccio pauroso, oggi è limpido come un sogno di libertà. Siamo appena al terzo giorno, ma sono bastate queste poche ore perché il mondo facesse un balzo di millenni. No, non misurare sui calendari dell'uomo la distanza che separa quest'alba luminosa dal tramonto livido dell'ultimo venerdì. Non è trascorso del tempo: è passata un'eternità. Donna, tu non lo sai, ma oggi è cominciata la nuova creazione.

Cari amici, nel giorno solennissimo di Pasqua anch'io debbo rivolgere a ciascuno di voi la stessa domanda di Gesù: "Perché piangi?". Le tue lacrime non hanno più motivo di scorrerti dagli occhi. A meno che non siano l'ultimo rigagnolo di un pianto antico. O l'ultimo fiotto di una vecchia riserva di dolore da cui ancora la tua anima non è riuscita a liberarsi. Lo so che hai buon gioco a dirmi che sto vaneggiando. Lo so che hai mille ragioni per tacciarmi di follia. Lo so che non ti mancano gli argomenti per puntellare la tua disperazione. Lo so. Forse rischio di restare in silenzio anch'io, se tu mi parli a lungo dei dolori dell'umanità: della fame, delle torture, della droga, della violenza. Forse non avrò nulla da replicarti se attaccherai il discorso sulla guerra nucleare, sulla corsa alle armi o, per non andare troppo lontano, sul mega poligono di tiro che piazzeranno sulle nostre terre, attentando alla nostra sicurezza, sovvertendo la nostra economia e infischandosene di tutte le nostre marce della pace.



Forse rimarrò suggestionato anch'io dal fascino sottile del pessimismo, se tu mi racconterai della prostituzione pubblica sulla statale, del dilagare dei furti nelle nostre case, della recrudescenza di barbarie tra i minori della nostra città.

Forse mi arrenderò anch'io alle lusinghe dello scetticismo, se mi attarderò ad ascoltarti sulle manovre dei potenti, sul pianto dei poveri, sulla miseria degli sfrattati,

sulle umiliazioni di tanta gente senza lavoro.

Forse vedrai vacillare anche la mia speranza se continuerai a parlarmi di Teresa che, a trentacinque anni, sta morendo di cancro. O di Corrado che, a dieci, è stato inutilmente operato al cervello. O di Lucia che, dopo Pasqua, farà la Prima Comunione in casa perché in chiesa, con gli altri compagni, non potrà andarci più. O di Nicola e Annalisa che, dopo tre anni di matrimonio e dopo aver messo al mondo una creatura, se ne sono andati ognuno per la sua strada, perché non hanno più nulla da dirsi.

Queste cose le so: ma io voglio giocarmi, fino all'ultima, tutte le carte dell'incredibile e dire ugualmente che il nostro pianto non ha più ragione di esistere. La Resurrezione di Gesù ne ha disseccate le sorgenti. E tutte le lacrime che si trovano in circolazione sono come gli ultimi scoli delle tubature dopo che hanno chiuso l'acquedotto.

Riconciamoci con la gioia. La Pasqua sconfigga il nostro peccato, frantumi le nostre paure e ci faccia vedere le tristezze, le malattie, i soprusi e perfino la



morte, dal versante giusto: quello del "terzo giorno". Da quel versante, il luogo del cranio ci apparirà come il Tabor. Le croci sembreranno antenne, piazzate per farci udire la musica del Cielo. Le sofferenze del mondo non saranno per noi i rantoli dell'agonia, ma i travagli del parto.

E le stigmate lasciate dai chiodi nelle nostre mani crocifisse, saranno le feritoie attraverso le quali scorgeremo fin d'ora le luci di un mondo nuovo!

Buona Pasqua!

Don Tonino Bello



Coraggio! Irrompe la Pasqua!

E' il giorno dei macigni che rotolano via
dall'imboccatura dei sepolcri.

E' il tripudio di una notizia
che si temeva non potesse giungere più
e che corre di bocca in bocca
ricreando rapporti nuovi tra vecchi amici.

E' la gioia delle apparizioni del Risorto
che scatena abbracci nel cenacolo.

E' la festa degli ex-delusi della vita,
nel cui cuore all'improvviso dilaga la speranza.

Che sia anche la festa in cui
il traboccamento della comunione
venga a lambire le sponde
della nostra isola solitaria.

Don Tonino Bello